

La trappola

scritta da Corrado Panzieri.

Caro Saul,

per comprendere l'importanza dell'attività letteraria svolta da Miche Agnolo Florio durante il suo periodo di soggiorno italiano, che va dal 1530 - anno in cui è ordinato frate francescano - al giorno in cui, abbandonato il saio, lascia Venezia nel 1550 per andare esule in Inghilterra, occorre ricostruire, per quello che è possibile, la sua vita nel corso di quei continui spostamenti nei vari stati e ducati italiani.

Infatti per quel periodo, per quanto io sappia, non vi è alcuna traccia di biografia sistematica, mentre non mancano notizie e riferimenti storici riguardanti la sua attività letteraria nel corso dei successivi periodi di permanenza a Londra e successivamente a Soglio. Per ricostruire i capisaldi storici del suo girovagare nel primo periodo italiano, occorre ricordare le scarse notizie certe con i riferimenti desumibili dai suoi scritti e dalle circostanze riferite a personaggi, suoi contemporanei, che con lui hanno avuto contatti, rapporti di amicizia o di corrispondenza.

Quello che comunque appare certo è il fatto che la sua attività sia stata sempre improntata ad una duplice finalità: la letteratura, con i problemi di quel periodo storico, che riguardavano la forma della nuova lingua letteraria, che avrebbe dovuto sostituire il latino e, in secondo luogo le nuove istanze della Riforma per il rinnovo della Chiesa.

Come noto, negli stati italiani si dibatteva in campo letterario sulla necessità di individuare quale forma scegliere, tra le varie parlate in uso nelle città più acculturate dell'epoca, la lingua che più si prestasse per essere comunemente accettata dagli altri stati della penisola. Tra le varie tendenze, Pietro Bembo tendeva a risolvere il problema di un tipo di lingua letteraria che si fondasse sulle ragioni storiche, che avevano determinato l'eccellenza dell'idioma fiorentino per opera degli scrittori del trecento. Altri propendevano invece ad un fine analogo puntando sulla realtà di alcune regioni. Così Vincenzo Calmeta, che propugnava l'uso della lingua di corte della Curia romana.

Nel 1535, quando termina la sua preparazione scolastica presso il gymnasium dei francescani di Firenze, Michel Agnolo viene canonizzato come predicatore. Inizia così la sua opera di studio, di testimonianza e di divulgazione in diverse città del meridione. Contemporaneamente egli inizia a ripercorrere le opere della letteratura del periodo e studiare le regole della forma logica di composizione della lingua, tracciando i primi schemi della nuova grammatica. Significativo è l'esempio, da lui coniato nella sua pubblicazione "Regole de la lingua thoscana", per quanto riguarda l'applicazione della consecutio temporis nella relazione tra il congiuntivo e il condizionale: "*S'io ubbidisse al papa, ad anticristo ubbidirei*".

Osserviamo ora il contesto storico in cui operava come predicatore. In molte parti del Regno di Napoli, particolarmente nelle Puglie, in Calabria e in Sicilia, vi erano popolazioni provenienti da paesi stranieri emigrate in diversi periodi storici, solo in parte integrate. Oltre alla popolazione cattolica del regno delle Due Sicilie, vi erano in taluni distretti popolazioni greche e albanesi di credo ortodosso, esuli dai territori di Bisanzio per l'avanzata nell'Europa balcanica dell'impero ottomano nel 1453, nonché gruppi etnici discendenti dei mori, arabi ed ebrei, fuggiti dalla Spagna dopo il 1490 per la cacciata dei mori.

La conversione dei saraceni e dei giudei era divenuto un problema per la Chiesa cattolica, che intendeva integrare quelle popolazioni nell'ambiente cristiano delle regioni mediterranee sotto l'influenza della Spagna, allora la maggior potenza europea a difesa del Cattolicesimo.

Il destino volle che proprio dalla Spagna pervenissero i primi riformatori esuli in Francia e in Italia, che dettero inizio alle prime apostasie. Tra loro Michele Serveto, che, riparatosi nella cattolica Francia per sfuggire al rogo, dovette nuovamente riparare nella protestante Ginevra, per poi fare quella medesima fine.

Più fortunato fu il suo connazionale, Giovanni de Valdés, archivista presso il viceré di Napoli, don Pedro di Toledo, consacratosi poi come riformatore religioso, il quale dette luogo a Napoli ad un sodalizio di intellettuali, studiosi ed anche eminenti prelati della chiesa, che aderivano alle nuove istanze riformatrici per propugnare un concilio con i movimenti protestanti dell'Europa del Nord.

Nella sua sontuosa dimora nell'isola di Ischia, Valdés organizzava "ritiri spirituali" frequentati clandestinamente da intellettuali e alti dignitari della Chiesa, da liberi pensatori e colte e raffinate dame delle corti dei ducati italiani. Per tutti costoro era un padre spirituale attestando in tal modo che il movimento riformatore dovette essere allora anche in Italia assai più esteso di quanto le testimonianze del tempo ci permettano di determinare.

Frequentarono stabilmente i ritiri Pietro Paolo Vergerio, il domenicano tedesco Johan Tauler (alias Taulero), Bernardino Ochino, i fiorentini Pier Martire Vermigli e Piero Carnesecchi, i cardinali Girolamo Seripando di Napoli e Marino Caracciolo del ducato di Milano e la duchessa Giulia Gonzaga Colonna di Sabbioneta, alla quale il riformista dedicò la traduzione del "Salterio".

La duchessa Giulia Gonzaga, nata nel 1523, apparteneva al ramo cadetto dei Gonzaga del marchesato di Sabbioneta. Quattordicenne, andò sposa a Vespasiano Colonna, conte di Fondi. Vedova nel 1528, non volle più risposarsi, nonostante la sua raffinata bellezza.

Alla fine del 1535, la duchessa volle stabilirsi definitivamente a Napoli, sia per amministrare il vasto feudo ereditato dal marito a Fondi, sia per frequentare i circoli letterari napoletani, in particolare i ritiri ischitani di Valdés.

Giovanni de Valdés è considerato l'antesigiano del luteranesimo italiano. Oltre alle opere religiose e teologiche egli compose un'opera letteraria sul "Dialogo de la lengua", pubblicata nel 1535.

In breve l'opera divulgatrice di Valdés si affermò in molte regioni sia del Nord che del Mezzogiorno d'Italia, tanto che riuscì a raccogliere oltre tremila aderenti. Tuttavia alla sua morte (1541) seguì la persecuzione contro gli adepti. Alcuni, come Ochino, Caracciolo, Vermigli, Brucioli e il Bocalini fuggirono all'estero o a Venezia, altri, come il Carnesecchi, si rifugiarono nelle valli alpine del ducato di Milano. Per Carnesecchi, stabilitosi in quel di Chiavenna, ciò non bastò perché – recatosi incautamente a Firenze per i suoi studi – venne fatto arrestare da Cosimo I e, tradotto a Roma, dopo più di un anno di carcere, finì sul rogo a nel 1567. Dopo la sua tragica morte, fu scoperto un suo carteggio con la duchessa Giulia Gonzaga, che fece giudicare retrospettivamente quest'ultima come degna anch'essa del rogo.

Nei suoi recenti scritti il prof. Guido Scaramellini ritiene probabile che tra Michel Agnolo Florio e il Carnesecchi, ambedue fiorentini, vi sia stato un rapporto di intenti comuni, sia riguardo alle questioni religiose che di appartenenza letteraria. Rapporti tanto più attendibili dalle comuni origini toscane e dalla vicinanza dei rispettivi rifugi, essendo Soglio a pochi chilometri da Chavenna a confine tra il ducato di Milano e le valli dei Grigioni. Parte degli scritti del Valdés vennero bruciati, ma parte dei documenti furono raccolti dalla duchessa Giulia Gonzaga e – per quanto ne sappia – dovrebbero essere conservati nel museo civico di Mantova.

Non si hanno, per il momento elementi certi per confermare la frequentazione di Michel Agnolo a codesti ritiri spirituali, tuttavia appare probabile la sua adesione sia per la presenza in quegli stessi anni a Napoli, sia soprattutto per la sua amicizia con la duchessa Giulia Gonzaga di Sabbioneta, come vedremo nel seguito.

Sta di fatto che proprio in quegli stessi anni e precisamente nel 1541, Michel Agnolo Florio abbandona il saio e aderisce alle idee riformiste. Dal punto di vista religioso abbraccia le tesi

antitrinitarie giudicandone il dogma contraddittorio alla essenza del monoteismo e ostativo alla conversione degli ebrei e dei musulmani, che monoteisti lo erano già.

Lasciata la Campania, Michel Agnolo torna in Toscana, all'epoca in cui il ritorno dei Medici vanificava le aspirazioni di Nicolò Macchiavelli, cui i tumultuosi avvenimenti italiani determinavano il crollo della speranza per l'indipendenza degli stati italiani e lo scontro nella penisola delle maggiori potenze europee, la Spagna, la Francia e l'Impero di Carlo V. E' l'epoca in cui il Guicciardini diviene il grande narratore, con le sue Storie Fiorentine e la Storia d'Italia, che narrano le vicende della sua città e il fallimento della classe politica, che non sa sottrarsi all'influenza soffocante della Chiesa di Roma.

Dal 1535 Michel Agnolo si dedica alla raccolta degli scritti di ser Giovanni Fiorentino, novelliere del secolo precedente. Tra queste si sofferma sul racconto, nello stile del Boccaccio, che riguarda il personaggio del Giannetto (IV, 1), dal quale trae lo spunto per la futura opera "Il Mercante di Venezia.", che comporrà negli anni successivi.

Dal Boccaccio trova l'ispirazione per l'opera "Tutto è bene quello che finisce bene."

Nel 1540 si reca ad Agen, in Francia, ospite di Cesare Fregoso nel castello di Bassens, dove conosce Matteo Bandello, letterato protetto da Isabella d'Este, che lo aveva a corte da molti anni nella dimora ducale dei Gonzaga di Mantova. Dalle sue novelle trasse l'idea per gli intrecci di varie opere che scriverà, tra cui "La dodicesima Notte" e "Molto rumore per nulla." Da lui apprende inoltre i lavori di Luigi da Porto e le storie della contessa di Challant, che Bandello chiama "la contadinella Giulia da Gazzuolo. Da quel racconto trae ispirazione per scrivere in seguito l'opera "Giulietta e Romeo."

Nel 1542 fu ospite a Pavia del drammaturgo ferrarese Giambattista Giraldi, detto Cinzio; le sue opere lo ispirarono per comporre in seguito i lavori "Antonio e Cleopatra". "Otello", "Misura per Misura" e forse "Cimbelino.

Infine, agli inizi del 1550, fu ospite a Sabbioneta dell'amica Giulia Gonzaga Colonna. Proprio in quei giorni era di attualità nelle cronache del ducato di Mantova, lo scandalo per le notizie che circolavano in merito alla prematura e inattesa morte del duca Francesco Gonzaga. Il duca aveva sposato la principessa Caterina d'Asburgo, figlia di Ferdinando d'Austria ed era morto senza discendenza alcuna, per cui il ducato passava al fratello Guglielmo, ancora minore, onde la reggenza veniva affidata allo zio Ercole, cardinale di Mantova, nell'interesse del nuovo ramo del Monferrato.

L' improvvisa ed oscura morte accreditava il sospetto di una trama, non nuova in quella famiglia, ordita da un altro ramo dinastico della stessa, facente capo a Ferrante Gonzaga, conte di Guastalla. Costui era uno dei più rinomati condottieri del XVI secolo, figlio di Isabella d'Este.

Creato duca di Ariano nel 1535, fu governatore di Milano dal 1546 al 1554. Ferrante aveva fama di uomo violento e di pochi scrupoli. Egli fu il vero agente del predominio spagnolo in Italia per contrastare l'influenza della Francia sulla penisola. Non era nuovo nell'ordire congiure; appena tre anni prima, nel 1547, aveva tramato e organizzato a Piacenza l'assassinio di Pier Luigi Farnese, sottraendogli il marchesato di Parma e Piacenza. Ora, con la morte di Francesco Gonzaga, privo di discendenza per la giovane età, il ducato passava ai fratelli del ramo Guastalla. Tutto perciò stava ad indicare che fosse stata, ancora una volta, perpetrata una congiura concepita nel quadro del disegno di espansione del ducato di Milano, di cui il Ferrante Gonzaga era il Governatore spagnolo. Più tardi, nel 1554, Ferrante – che era stato anche accusato di aspirare alla corona ducale di Milano – venne convocato dall'imperatore Carlo V per discolarsi. Ufficialmente fu "perdonato", ma fu costretto ad andare nelle Fiandre a combattere contro i francesi, dove morì in battaglia tre anni dopo.

Da questo dramma familiare Michel Agnolo dovrebbe sicuramente aver tratto lo spunto per tessere la trama, della “trappola” nel dramma dell’Amleto, in cui il principe di Danimarca descrive la scena, che sta per rappresentare, dell’avvelenamento del padre da parte dell’usurpatore. Amleto premette agli astanti spettatori che si tratta di “una storia autentica, scritta in prezioso italiano,” che si svolge a Vienna per mano dell’usurpatore duca Gonzago”, al cospetto della regina Batista.

Shakespeare (o, più probabilmente, Michel Agnolo), come nelle altre sue opere, non indica mai esplicitamente i veri nomi dei personaggi dei suoi drammi, ma attribuisce loro identità allusive per attestarne solo surrettiziamente la corrispondenza alla realtà storica. Per cui Amleto nella presentazione dei personaggi della “trappola”, indica come l’usurpatore il “duca Gonzago”. Qui l’allusione è chiara, nella realtà del fatto storico si tratta evidentemente del duca Ferrante Gonzaga. Quanto all’origine donde proviene il racconto, viene indicata con la precisazione che la storia è tramandata in “prezioso italiano”, non quindi nella “rozza e semplice lingua inglese”. Per quanto riguarda la corrispondenza ai fatti accaduti, la realtà degli stessi è certificata dalla attestazione che “la storia è autentica”. Più sibillina invece è l’interpretazione sia del nome della regina, che l’autore indica col nome di Batista come pure la collocazione geografica di Vienna.

La decifrazione dell’insolito nome di Batista ha rappresentato per la ricerca la maggiore difficoltà, perché male si presta a identificare quella che, nella realtà dei fatti, era la principessa Caterina d’Asburgo, figlia non ancora ventenne del re Ferdinando d’Austria. Quest’ultima circostanza tuttavia giustifica di per sé sola la indicazione di Vienna come luogo del misfatto. Ma il suo nome e il suo casato germanico stenta a rapportarsi con un patronimico così inconsueto come Batista.

L’unico appiglio ad un nome simile era quello del contemporaneo del poeta Battista Spagnoli, (1448 – 1516), che era appunto mantovano, e che lo stesso Michel Agnolo indica nel “Racconto d’Inverno” come “il buon vecchio mantovano amato da Oloferne”. Ma questa pista porterebbe al contrario della realtà perché è proprio il truce Oloferne che viene ucciso dalla giovane Giuditta. Rimaneva quindi da risolvere l’allusione al personaggio, cui si riferisce lo strano nome di Batista, che dovrebbe celare la giovanissima principessa rimasta vedova.

Quando pensavo che non vi fosse soluzione, mi imbattei per caso in uno dei tanti preziosi e delicati sillogismi sparsi nelle opere floriane, descritti come “*odoriferi fiori di fantasia e balzi di invenzione*”. E lì inaspettatamente la mia mente si imbatté nella chiave del dilemma.

Nel “Ratto di Lucrezia” (257) Michel Agnolo per descrivere in poesia la pudicizia e l’arrossire di una fanciulla, compone questo delizioso parallelo (257):

*“ Oh! Come il suo timore fece accendere il suo colore:
prima rosso come rose stese sulla batista,
poi bianco come batista senza più rose.”*

Lo Zingarelli riporta che “Batista” era il nome del primo fabbricante in Francia della stoffa che porta il suo nome. E’ un tessuto bianco candido, assai fine con armatura di lino a tela, detta “batista di lino” oppure “tela batista”.

Quindi Michel Agnolo cela sotto il nome di Batista la giovane donna paragonandola ad un prezioso tessuto candido che sarà macchiato di rosso sangue.

In conclusione, la soluzione di tutti i quattro rebus posti nel dramma per nascondere il nome dell’usurpatore, l’origine della storia, l’identità della regina rimasta vedova e il luogo del delitto, convergono concordemente ad identificare il fatto storico appreso da Michel Agnolo Florio durante la sua visita nella dimora della duchessa Giulia Gonzaga.

Difficilmente un fatto di cronaca, accaduto in una lontana provincia nel 1550, poteva costituire una notizia a carattere così eclatante da assumere l'importanza di un fatto storico a livello internazionale, tale da essere conosciuto oltre i confini del ducato o al massimo oltralpe e, meno che mai, meritevole di essere ricordato oltremarina, per di più cinquanta anni dopo l'accaduto e quando ancora in Inghilterra William Shakespeare doveva nascere.

In definitiva si trattava di una vicenda, che oggi chiameremo di cronaca nera, la quale non avrebbe avuto divulgazione alcuna, se non negli ambienti ristretti ai luoghi in cui si verificavano, sia perché ovviamente mancavano i quotidiani mezzi di informazione, sia perché in quei torbidi tempi le maniere forti, gli intrighi e le contese tra le nobili famiglie, che si contendevano le signorie con agguati e veleni, erano piuttosto ricorrenti in tutte le contrade europee.

Chiunque fosse stato a conoscenza di quella vicenda, doveva verosimilmente essere del luogo, ovvero chi, come era il caso di Michel Agnolo Florio, essendo occasionalmente presente come ospite, ne fu a conoscenza incidentalmente. In quei giorni, verso la metà circa del 1550, Michel Agnolo infatti era ospite presso la corte della duchessa Giulia, verosimilmente per il suo commiato con l'amica, alla vigilia del suo imminente espatio in Inghilterra, che avvenne appunto nell'Ottobre successivo.

Michel Agnolo, evidentemente colpito da quanto ebbe ad apprendere dalla duchessa Giulia Gonzaga, ne avrà probabilmente fatto oggetto di un brogliaccio a futura memoria, per ispirare poi negli anni del suo esilio, la partitura del suo Amleto, "...una storia autentica, scritta in prezioso italiano, un capolavoro di abominio per il possesso dei beni della vittima.". Esattamente come declama il principe di Danimarca.

Ma c'è un'altra considerazione da fare a sostegno di questa ipotesi. Quando si parla dei tanti riferimenti rilevabili nelle opere di Shakespeare alle opere degli autori dei racconti e delle novelle italiane, generalmente si giustifica il fatto con la divulgazione proprio in quell'epoca di tali opere anche in Inghilterra. E' noto che Geoffrey Fenton tradusse in quell'epoca le novelle del Bandello, fornendo così al teatro londinese tanti buoni intrecci e spunti, ma il suo lavoro fu pubblicato solo nel 1574. Seguirono altri divulgatori dei novellieri italiani, ma la trama dell'Amleto non ebbe repliche.

Ciò può valere per qualsiasi altra similitudine, tranne per la storia della trappola di Gonzago, che - per le eccezionali circostanze di tempi e per la casualità degli eventi - garantisce l'originalità della storia e l'identità del suo autore.

Tutto questo è quanto avrei tratto dalle mie ricerche e sperando di non aver preso degli abbagli. Per quanto riguarda l'attendibilità della ricostruzione, c'è da dire che le date, i personaggi e le motivazioni, sono tutti elementi che sembra si incastrino in modo attendibile. Occorre però ora approfondire bene e possibilmente documentare, con puntuali riferimenti storici, quanto da me qui rilevato. Questo può essere fatto presso il Museo della Città di Mantova, dove è possibile prendere contatto con il direttore, dr. Stefano Benetti, il quale mi dice con un suo scritto che "...la bibliografia del ramo principale dei Gonzaga, così come dei rami cadetti, è sterminata. (sic).

Rif. Stefano.benetti@domino.comune.mantova.it
www.fondazioneperleggere.it

Saluti cari, Corrado.

Tutti i diritti di questo articolo sono riservati a Corrado Panziera.